

Pareggiano Vicenza e Juve Atti di teppismo a Milano

La Juve ha pareggiato a Vicenza (0-0) confermando il suo stato di forma. Vittoria anche per Torino e Inter, mentre il Milan ha subito una nuova sconfitta ad opera del Napoli. Proprio questo infortunio ha fornito il pretesto per compiere atti di teppismo nel centro della città.

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



La richiesta del Paese in centinaia di manifestazioni del PCI

Un governo di emergenza e di unità un severo programma contro la crisi

Incontri popolari con i dirigenti del partito - I discorsi di Amendola, Chiaromonte, Macaluso, Napolitano, Occhetto - Iniziano oggi le consultazioni di Andreotti che dovrà presentare proposte chiare e realistiche al di fuori di qualsiasi pregiudiziale

ROMA - Migliaia di manifestazioni, comizi e assemblee pubbliche si sono tenuti ieri in tutto il Paese nel 57° anniversario della fondazione del partito. Tutte le iniziative, che hanno avuto come temi centrali il confronto fra i partiti e la crisi politica in atto, fanno parte di una vasta mobilitazione per suscitare il dibattito intorno alle proposte del PCI per un governo di emergenza e di unità.

Una grande manifestazione, che ha visto la partecipazione di migliaia di persone provenienti da tutti i centri della provincia, si è svolta ad Agrigento dove ha parlato il compagno Alessandro Natta. Oltre cinquemila lavoratori hanno dato vita a Siena ad un combattivo corteo che ha attraversato le vie del centro; la manifestazione si è conclusa al cinema Metropolitan dove ha parlato il compagno Edoardo Perrini.

Incontri popolari si sono tenuti, tra gli altri, a Latina con il compagno Paolo Bufalini, a Trieste con il compagno Gianni Cervetti, a Bari con il compagno Alfredo Reichlin; a Terni con il compagno Luciano Barca; a Pescara con il compagno Abdou Alinovi; a Vercelli con il compagno Sergio Segre; a Trento con il compagno Pietro Conti.

Alla manifestazione di Roma, al palazzo dei Congressi all'EUR, ha parlato il compagno Giorgio Amendola. Dopo aver ricordato che la crisi ha bisogno di una soluzione chiara, che dia al Paese il senso di un mutamento reale, di una coraggiosa assunzione di responsabilità, ha aggiunto che il PCI ha fatto, dopo il PSI e il PRI, una chiara proposta: la formazione di un governo di emergenza, fondato sull'unità dei partiti democratici attorno ad un programma limitato, di pochi punti, da attuarsi subito. A questa richiesta chiara la DC deve dare una risposta chiara. V'è una crisi crescente di fiducia dei cittadini nei confronti dei partiti politici e delle istituzioni repubblicane.

«Si può vincere questa sfiducia - ha ricordato Amendola - rinunciando alle frazioni ambigue ed agli ammiccamenti, parlando chiaro al Paese, indicando la gravità della crisi economica, politica e morale, e dando un coraggioso esempio di responsabilità. Solo un governo di unità nazionale, in cui sia presente la forza del PCI, può rivolgere agli italiani - ha concluso Amendola - un discorso coraggioso e chiamarli ad uno sforzo duro e tenace, per portare il Paese, con il lavoro, la serietà e lo studio, fuori dalla crisi».

Intervenendo nelle strade alla commemorazione del compagno Sergio Cavina, presidente della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna scomparso il mese scorso, il compagno Gerardo Chiaromonte ha affermato, fra l'altro, che la prospettiva di un governo di emergenza, di unità delle forze democratiche, il PCI l'ha sempre tenuta aperta.

ma - fin dalla firma dell'accordo di luglio i comunisti hanno avvertito la contraddizione tra il programma concordato e un governo tenuto solo dalla DC. La situazione non può essere superata se non con uno sforzo lungo e duro del popolo, dei lavoratori, e che dovrà essere ripartito con giustizia».

Chi può chiedere e dirigere questo sforzo? Indicare le linee? Secondo Chiaromonte «solo un governo forte, autorevole e pieno di prestigio, composto da tutte le forze democratiche e popolari, e che abbia nel suo seno i partiti della sinistra, PCI e PSI». Chiaromonte ha quindi aggiunto che la DC non ha ancora avanzato nessuna proposta seria di soluzione della crisi.

«La DC - ha aggiunto - deve convincersi che non si può continuare come prima, che non basta l'accordo sul programma, ma è necessario che la DC non ha ancora avanzato nessuna proposta seria di soluzione della crisi. Chi può chiedere e dirigere questo sforzo? Indicare le linee? Secondo Chiaromonte «solo un governo forte, autorevole e pieno di prestigio, composto da tutte le forze democratiche e popolari, e che abbia nel suo seno i partiti della sinistra, PCI e PSI».

«La DC - ha aggiunto - deve convincersi che non si può continuare come prima, che non basta l'accordo sul programma, ma è necessario che la DC non ha ancora avanzato nessuna proposta seria di soluzione della crisi. Chi può chiedere e dirigere questo sforzo? Indicare le linee? Secondo Chiaromonte «solo un governo forte, autorevole e pieno di prestigio, composto da tutte le forze democratiche e popolari, e che abbia nel suo seno i partiti della sinistra, PCI e PSI».

«La DC - ha aggiunto - deve convincersi che non si può continuare come prima, che non basta l'accordo sul programma, ma è necessario che la DC non ha ancora avanzato nessuna proposta seria di soluzione della crisi. Chi può chiedere e dirigere questo sforzo? Indicare le linee? Secondo Chiaromonte «solo un governo forte, autorevole e pieno di prestigio, composto da tutte le forze democratiche e popolari, e che abbia nel suo seno i partiti della sinistra, PCI e PSI».

«La DC - ha aggiunto - deve convincersi che non si può continuare come prima, che non basta l'accordo sul programma, ma è necessario che la DC non ha ancora avanzato nessuna proposta seria di soluzione della crisi. Chi può chiedere e dirigere questo sforzo? Indicare le linee? Secondo Chiaromonte «solo un governo forte, autorevole e pieno di prestigio, composto da tutte le forze democratiche e popolari, e che abbia nel suo seno i partiti della sinistra, PCI e PSI».

Fermi ammonimenti alla DC da parte di PSI, PRI, PSDI

ROMA - Andreotti comincia oggi le consultazioni con i partiti ricevendo nel pomeriggio, nell'ordine, la delegazione del PCI e quella del PSI. Il ciclo dei colloqui concluderà giovedì con l'incontro del presidente del Consiglio incaricato con i dirigenti del proprio partito. I punti di riferimento della crisi sono ben noti (e hanno trovato la loro conferma nei discorsi di ieri degli esponenti di tutti i partiti) sia sotto l'aspetto programmatico sia sotto quello politico. Andreotti si è preso due giorni per definire le proposte da sottoporre alle forze politiche. In realtà, il quesito che si pone all'immediata vigilia dei confronti è proprio quello se Andreotti saprà presentarsi con idee precise e realistiche che, per essere tali, non possono semplicemente consistere nella riproduzione di quanto la DC ha già affermato, perché in tal caso l'orizzonte si presenterebbe quanto mai oscuro.

Ancora ieri si sono levati fermi appelli al realismo e al senso della gravità della situazione del Paese. Dopo le conclusioni del Comitato centrale socialista, con le forti tensioni che ha rivelato, ma anche con la conferma generale della linea dell'emergenza, l'on. Manca ha voluto tagliare corto con le interpretazioni, emerse tra i democristiani, che accreditavano un PSI cedevole. «Bisogna che il PSI distilata queste forze - ha detto -. Alla vigilia degli incontri del presidente designato coi partiti va ribadito che la soluzione della crisi può aversi solo dando una risposta positiva al voto essenziale che è quello di una svolta profonda nella politica economica e in quella della difesa democratica delle istituzioni, e di una gestione politica e culturale chiara e esplicita, i partiti della sinistra. Nessuna alchimia verbale o formulistica può evitare lo scioglimento di questo nodo essenziale. Senza di ciò non potrà esservi assenso del PSI».

Il segretario del PRI, Bisini, ha sottolineato che l'apertura della crisi è stata un fatto positivo perché «ha fatto cadere certi schermi artificialmente eretti per nascondere la reale situazione del Paese». Positivo a giudizio dell'esponente del PRI è anche l'atteggiamento dei sindacati che hanno manifestato la disponibilità «ad operare in una visione programmatica intesa a combattere l'inflazione e disoccupazione». Ai partiti spetta ora di elaborare un programma ispirato...



ROMA - La manifestazione del PCI al Palazzo dei congressi all'EUR mentre parla Giorgio Amendola.

Al limite del fallimento il dialogo in Medio Oriente

Begin blocca i negoziati militari con gli egiziani

Il premier israeliano replicherà oggi in Parlamento al discorso di Sadat

TEL AVIV - Dopo il ritiro (avvenuto nei giorni scorsi) della delegazione egiziana dalla commissione politica di Gerusalemme, ieri il governo israeliano ha deciso - alla unanimità - di sospendere il dialogo con il Cairo. In realtà il discorso di Sadat, pur criticando gli atteggiamenti di intransigenza assunti da Israele nel tentativo di risolvere il conflitto, non era stato di rottura, non era stato di rottura. Tutti gli osservatori politici sono concordi in questo giudizio. Certo, l'Egitto pone come condizione per la ripresa dei negoziati un impegno di Israele a ritirare i propri insediamenti (militari e civili) dal Sinai e dagli altri territori arabi occupati con la forza nel 1967 (Cisgiordania, Golan, Gaza) e l'accettazione del principio della «autodeterminazione» per il popolo palestinese. Sono i termini di negoziato che Begin, e i dirigenti israeliani considerano come «ultimatum» e non intendono accettare.

«Knesset» un'ampia relazione sui più recenti sviluppi della situazione e in quella sede risponderà al discorso pronunciato dal presidente Sadat all'assemblea egiziana. In realtà il discorso di Sadat, pur criticando gli atteggiamenti di intransigenza assunti da Israele nel tentativo di risolvere il conflitto, non era stato di rottura, non era stato di rottura. Tutti gli osservatori politici sono concordi in questo giudizio. Certo, l'Egitto pone come condizione per la ripresa dei negoziati un impegno di Israele a ritirare i propri insediamenti (militari e civili) dal Sinai e dagli altri territori arabi occupati con la forza nel 1967 (Cisgiordania, Golan, Gaza) e l'accettazione del principio della «autodeterminazione» per il popolo palestinese. Sono i termini di negoziato che Begin, e i dirigenti israeliani considerano come «ultimatum» e non intendono accettare.

Il capo della missione americana Alfred Sterner, comunque, è ancora in Medio Oriente: egli si starebbe ora adoperando, a quanto si afferma, in alcuni ambienti, «non tanto per una ripresa delle trattative parallele di Gerusalemme e del Cairo (ormai ritenute improbabili), quanto per trovare formule alternative di negoziato».

Per le resistenze IRI e SME

Fino a notte a Roma le trattative per le aziende UNIDAL

L'incontro al Bilancio si era aperto in un clima di ottimismo - Il punto di maggior contrasto: la sorte degli stabilimenti milanesi

ROMA - L'asprezza del confronto sulle prospettive dell'UNIDAL è stata confermata anche nelle battute finali della trattativa. L'incontro iniziato ieri alle 10.30 si era aperto all'insegna dell'ottimismo. Tutto lo lasciava credere: le Partecipazioni Statali ribadivano la propria disponibilità alla conclusione positiva, i sindacati, forti del mandato ricevuto dalle assemblee dei delegati, si pronunciavano per una stretta decisiva. Un accordo dunque sembrava a portata di mano.

Ma l'ottimismo ha cominciato a venir meno con il procedere delle resistenze sulla questione prioritaria, posta dai sindacati, delle scelte produttive per gli stabilimenti dell'area milanese, in particolare per quello di viale Corsica. Una questione, questa, che nei giorni scorsi le Partecipazioni Statali avevano tentato aperta, lasciando intendere, però, di avere una carta in serbo. Ieri, invece, tutto è stato riproposto in termini di scontro.

La questione era stata sollevata dai sindacati già nel corso degli incontri tecnici svoltisi l'altra settimana al ministero del Bilancio, in quella sede, infatti, era stato contestato che la SIDALM, la nuova società costituita per accogliere l'eredità dell'UNIDAL, potesse reggere in termini di economicità utilizzando gli impianti di viale Corsica, dove prima della messa in liquidazione del gruppo erano occupati 2400 lavoratori, soltanto per produzioni stagionali (panettoni e colombe) che destano lavoro a meno di mille lavoratori. Di qui la richiesta di diversificare le attività, garantendo, di conseguenza, che i volumi di produzione fossero correlati a un organico credibile.

Queste osservazioni sono state ribadite ancora ieri mattina, ma l'IRI e la SME, nonostante le dichiarazioni di disponibilità sia pure generica dei giorni scorsi, hanno tenuto duro sulle previsioni del piano di ristrutturazione. Una lunga serie di alterne riunioni si sono svolte per far recedere i dirigenti delle Partecipazioni Statali da questa posizione di intransigenza. Si è fatta strada anche l'ipotesi di una prima mediazione del ministro Morlino, resa nota in via informale: l'aumento di 4 mila unità dell'organico della SIDALM (quindi, un aumento di poco più di 100 operai in viale Corsica) e occupazione alternativa in tempi brevi di circa 900 lavoratori nelle aziende della Partecipazione Statale dell'area milanese. Ma la proposta è risultata bruciata sul nascere. Il sindacato, infatti, ha denunciato la logica assistenziale, affermando che non di questioni di numero dei posti di lavoro si tratta, bensì di precise scelte di produttività e di economicità della nuova azienda.

Questo gioco delle parti intorno alla trattativa dagli esponenti delle Partecipazioni Statali ha contribuito a mettere in secondo piano i risultati già conseguiti. In primo luogo, l'affermazione di una linea di riconversione industriale non legata strettamente alle potenzialità del settore agro-industriale, soprattutto nel Mezzogiorno. Quella dell'UNIDAL, infatti, è diventata una vertenza emblematica per i contenuti meridionalistici che i sindacati hanno posto e conquistato.

I risultati già acquisiti (mantenimento della attività produttiva a Napoli, realizzazione di un nuovo investimento della SIDALM negli zuccheri, costituzione di un ente di gestione delle Partecipazioni Statali nel settore, realizzazione di un istituto di ricerca in Campania, investimenti produttivi dell'agro-alimentare nel Sud in modo da creare occupazione produttiva per circa tremila lavoratori) non erano emerse, per la prima volta, scelte programmatiche in un settore gestito finora con la politica del giorno per giorno.

La vertenza UNIDAL, del resto, costituisce un primo concreto esperimento di mobilità sulla base della legge sulla riconversione industriale. Di fronte alla richiesta delle Partecipazioni Statali di licenziare cinquemila lavoratori, non solo il sindacato è riuscito a dimostrare l'assurdità della cifra (il personale definito «superante» ora è all'incirca la metà), ma ad impostare un processo di mobilità legato strettamente alla riconversione e con precisi impegni, sia da parte degli imprenditori che da parte del governo, tali da garantire che vi sia passaggio, attraverso posti contrattati, da un posto di lavoro certo ad un'occupazione alternativa altrettanto sicura.

La vertenza UNIDAL, partita sette mesi fa all'insegna di un'aspra polemica attorno al «panetone di Stato», oggi arriva a questi sbocchi: è riuscito ad emblematicizzare grazie all'impegno del movimento sindacale che, nonostante la spudoratezza della messa in liquidazione, ha dato ampia prova della credibilità della propria linea di rinnovamento dell'economia. Ma la vertenza non si chiude, anche se si fa l'accordo. I problemi di verifica e di gestione che si dovranno affrontare sono impegnativi tanto quanto quelli finora risolti.

La vertenza UNIDAL, partita sette mesi fa all'insegna di un'aspra polemica attorno al «panetone di Stato», oggi arriva a questi sbocchi: è riuscito ad emblematicizzare grazie all'impegno del movimento sindacale che, nonostante la spudoratezza della messa in liquidazione, ha dato ampia prova della credibilità della propria linea di rinnovamento dell'economia. Ma la vertenza non si chiude, anche se si fa l'accordo. I problemi di verifica e di gestione che si dovranno affrontare sono impegnativi tanto quanto quelli finora risolti.

Pasquale Cascella

Alla SBIC di Seriate numerosi casi di cancro?

Uccide ancora la fabbrica chiusa da anni

I risultati di un gruppo di ricerca - Dati impressionanti e diverse testimonianze

DALL'INVIATO BERGAMO - I lavoratori di un'industria chimica bergamasca, liquidata otto anni fa, sono malati a decine di cancro? Questo il drammatico allarme sul quale sono in corso i primi accertamenti da parte delle autorità sanitarie e della magistratura. La fabbrica sotto accusa è la SBIC, a Seriate, sei chilometri dal centro di Bergamo. Di essa sono rimasti i capannoni, le palazzine e la sigla, usata ora da una società commerciale che ha piantato magazzini sull'area abbandonata dalla fabbrica.

La SBIC chimica, emanazione di una delle tante multinazionali, ha chiuso i battenti nel 1969 dopo quarantacinque anni di attività, iniziata nel lontano 1925, occupando complessivamente 4000 operai. Ma la storia della Società Borgia messa per l'industria chimica sembra proseguire tragicamente. Nei giorni scorsi, per caso, qualcuno si è accorto che i malati di cancro a Seriate, il numero di pensionati colti da tumore alla vescica o sospetti cancerosi non rientrava nella «norma statistica».

«Una stragrande maggioranza dei casi coloro che chiedevano visite specialistiche o erano già in cura o già operati e riceduti, avevano in comune anni di lavoro alla SBIC».

«E' bastata una piccola indagine, condotta in famiglia» dal Gruppo di lavoro per la salute (PDP), sulla traccia di nominativi dei compagni di lavoro dai dattiloscritti ex dipendenti dell'azienda, per far emergere dati agghiacciati: a caso è stata esaminata la «storia di soli 105 nomi».

La scoperta Un campione «povero» se riferito alle migliaia di dipendenti dal 1925 al 1969. Se sono stati trovati ancora in vita 52. Cinquantatré sono deceduti negli ultimi anni e tra essi ben trentotto di cancro; quasi il 72 per cento delle morti, cioè, è stato causato da tumore.

Anche l'altro ieri - dicono a Seriate - hanno fatto i funerali a uno che alla SBIC aveva lavorato per vent'anni. Si chiamava Senato. Aveva un cancro alla vescica. Il mese scorso ne è andato anche un altro, per lo stesso male. E questi due nella statistica non li hanno messi».

Una realtà terribile, «scoperta» da un casuale incontro con un ex dipendente operato alla vescica. Ma come è stato possibile «seppellire in tutti questi anni, sotto un incredibile strato di rassegnazione»?

La fatalità, la storia della SBIC e dei suoi lavoratori? «Io ho lavorato per 22 anni alla manutenzione - dice Pasquale Ghivari - le cose in fabbrica le conoscevo bene. Facevo anche parte della Commissione interna. Non voglio esagerare, ma ho visto morire così almeno settanta dei miei compagni di lavoro. Sapevamo che lavoravano con cose pericolose: in alcuni reparti si facevano turni di 12 ore e poi gli operai dovevano lavarsi e ripulirsi per evitare che sulla pelle venissero fuochi eruzionali. Le nostre donne dovevano buttare via i panni. Molti rimanevano a casa per giorni perché continuavano a lacrimare per il bruciore agli occhi, quando si pulivano i distillatori e le cisterne. Ma nessuno si è mai occupato della cosa».

Testimoni

Ci sono altre testimonianze. Raccolte in un libro bianco, dalle quali sarà difficile superare in parte la difficoltà di indagare su una fabbrica che ha cessato di produrre da otto anni: «Sono stato assunto nel '39 e licenziato nel '68; ricordo un ex dipendente. Ho iniziato nel reparto 3A. Nel '53 sono stato operato ai reni, all'ospedale Maggiore, poi mi hanno mandato al reparto 3, a lavoro con il "13" (una delle sigle usate per cifrare il prodotto, per motivi di segretezza industriale) e il "506" che non sapevo cosa fossero. Nel '73 sono stato operato di tumore alla vescica. Quando mi hanno fatto gli esami dopo 18 giorni, all'ospedale Maggiore, mi hanno detto: "Adesso vediamo se è una malattia professionale che dipende dalla Chimica (così veniva chiamata la SBIC dagli operai, n.d.r.) o se è naturale". All'IRI mi mandarono a chiamare dopo un mese e dissero che la SBIC aveva chiuso ogni rapporto, non c'era più nulla da fare, anche se la malattia era professionale. Ricordo che dopo i primi disturbi il medico di fabbrica mi diceva: "Cosa vuoi farci, ha questo lavoro, e così" e mi mandava ancora a mangiare i solventi e tutta quell'altra roba».

Altra testimonianza: «Ho lavorato nel reparto 3 per otto anni, dal '41 al '55. Poi sono passato al reparto 7. Non c'erano ventilatori, né guanti, né mascherine. Di medici di fabbrica ne ho cambiati tre. A dir la verità facevano una visita di cinque minuti. Controllavano i polmoni, la pressione e basta. L'anno scorso ho cominciato ad avere».

Angelo Meconi

SEGRE IN ULTIMA

Concluso il congresso dell'UDI con la proposta politica di un movimento autonomo e organizzato

Alle donne ancora «senza parola»

ROMA - Concluso ieri il X Congresso nazionale dell'Unione donne italiane, la «maratona delle idee» non è certo finita: si trasferisce nelle città e nei paesi per tradursi nei congressi provinciali entro l'8 marzo. Una delle tante novità che si sono fatte strada è infatti questo procedimento alla rovescia - prima il Congresso nazionale, poi quelli locali - scelto perché le delegate fossero l'espressione più diretta, senza filtri, delle donne e delle ragazze presenti in migliaia e migliaia di «incontri aperti». Meno delega, più partecipazione è stata del resto la caratteristica originale dei lavori

del Congresso, sia nei venti gruppi, in cui per due giorni tutte hanno preso la parola, sia nell'animata seduta plenaria dove si è votato per le modifiche allo statuto, per il numero delle componenti del Comitato nazionale (180, di cui cinquanta elette in questa occasione a Roma, più cinque) e che esprimono nuove conoscenze e nuovi potenziali apposti delineati in questi giorni, mentre le altre verranno elette dai congressi provinciali; sui nomi, e infine sulla proposta politica conclusiva, il vero nodo. L'interrogativo sospeso sulle «quattro giornate delle donne» è stato risolto.

C'è l'hanno fatta, le donne, a trovare l'unanimità - dopo strenui sforzi e con un confronto, con il vero contraddittorio e i suoi contrasti - sulle linee specifiche che possono concretizzare lo slogan proposto iniziale: «La coscienza di donna in un grande movimento organizzato per cambiare la nostra vita». Se alcune o molte hanno sacrificato per questo qualcosa delle proprie posizioni iniziali, lo hanno fatto perché davvero convinte: anche qui si può farne ritarasciare quel metodo, rivendicato come femminile, che rifiuta i pregiudizi e

i «motivi ideologici estranei a noi». Ma nello stesso tempo vi si può cogliere il risultato del «grande incontro»: le diversità - sociali, culturali, politiche, perfino geografiche - anziché dividere hanno contribuito a unire.

Il congresso della bracciantessa di Catanzaro con la femminista di Roma; della donna emiliana che ha cominciato la lotta nei Gruppi di difesa della donna con una giovanissima della Sardegna; della professionista con l'operaia e così via, attraverso il mosaico delle delegazioni, è servito al superamento delle diffidenze reciproche. Non è un caso allora se il rilancio del tema di lavoro, visto prima da alcune con il tradizionale e scontato «filone» delle manipolazione, è venuto proprio con una carica dirompente dalle giovanissime. In modo nuovo, intrecciando appunto emancipazione e liberazione. E non è un caso se è stata ribadita di slancio la necessità per l'UDI di essere sempre organizzazione e di venire sempre più di massa, aperta a tutte le donne, e in particolare alle «donne senza

parola» ancora incapaci di esprimersi. Solidarietà, autonomia, unità sono i pilastri individuati dal documento conclusivo per costruire d'ora in poi l'associazione di lavoro, di riferimento e di forza del movimento delle donne. Non la «grande UDI», dunque, ma l'Unione donne italiane che, rivendicando quei connotati specifici già affermati nel corso della Resistenza e rivivuti nelle lotte più che trentenni, oggi precisa e arricchisce (non perde) la sua finalità.

Luisa Melograni

SEGRE IN ULTIMA